

Aerei ed elicotteri per spegnere gli incendi. Sotto accusa la Protezione civile

# Dopo Capri, in fiamme Ischia

di DANIELA ESPOSITO

NAPOLI - Sempre più grave la situazione degli incendi in Campania. Ora a bruciare sono le due isole maggiori: Capri e Ischia. Le fiamme divampano e si espandono per effetto del vento e per tenerle sotto controllo c'è voluto un massiccio schieramento di forze aeree. In azione ci sono elicotteri Canadair G 222. L'incendio, che sta riducendo in cenere il bosco della Maddalena di Casamicciola, ad Ischia, è divampato intorno alle 13 ed ha assunto in poco tempo dimensioni considerevoli e preoccupanti. La situazione ha destato subito allarme per la carenza d'acqua e l'esiguo numero di autobotti a disposizione dei vigili del fuoco. Solo tre, alle quali nel pomeriggio, se n'è aggiunta un'altra fornita dall'acquedotto. La macchia mediterranea che ha preso fuoco ha un'estensione di circa 4 ettari ed è una delle zone verdi più belle dell'isola. In pericolo alcuni casolari rurali che si trovano in zona e minacciate abitazioni a 300 metri più a valle. Ancora tragica anche la situazione degli incendi di Capri ed Anacapri. Monte Solaro è ancora in fiamme, e il fuoco, anche se per il momento è tenu-



Il monte Solaro di Capri in fiamme da sabato

to sotto controllo, tende a salire verso la montagna dal lato che dà sul mare. La preoccupazione maggiore è quella che terminato il lavoro dei Canadair e dei G222 l'incendio sfugga ancora al controllo degli addetti ai lavori.

A Capri in località Cetrella, i vigili del fuoco ed i marines, di cui uno è rimasto ferito cadendo in un burrone, sono quasi

riusciti a domare le fiamme anche se alcuni tizzoni ardenti precipitando verso il basso hanno creato piccoli focolai anche verso Marina piccola.

Insieme al fuoco divampano le polemiche da parte del gruppo parlamentare dei Verdi sulla mancanza di una flotta aerea antincendi in Italia. «In particolare - viene sottolineato in un comunicato - ad Anaca-

## Fuori uso i serbatoi di acqua Puglia senza operai stagionali

pri, nella zona più verde e selvaggia dell'isola, non esiste né una cisterna né alcun supporto utile in caso d'incendi». Ed è per questo che i Verdi rilanciano con forza la proposta di istituire «un corpo di polizia ambientale costituito da volontari con alta preparazione professionale» e chiedono che «da subito, l'esercito presidi costantemente le zone a rischio d'incendio e le aree protette».

Il termometro della situazione, insomma, è sempre più caldo. Ieri sera, infatti, a coordinare le operazioni antincendio è arrivato a Capri il capo del dipartimento della protezione civile Emilio Del Mese.

Ma c'è già chi pensa di costruire dopo il disastro. La Lega ambiente infatti ha aperto una sottoscrizione, a cui saranno chiamati ad aderire abitanti e turisti, per ricostruire e difendere il patrimonio naturale di Cetrella a Capri. Per raccogliere i fondi è stato già attivato un conto corrente presso il banco

di Napoli. Ma l'associazione addita con forza anche coloro che ritiene responsabili del disastro ambientale. «Il fuoco - si legge in un comunicato - è partito da una zona che in questi anni ha subito una forte speculazione. La cementificazione del territorio ha letteralmente cancellato la cultura della salvaguardia dell'ambiente ed i primi responsabili di ciò sono quegli amministratori che l'hanno permessa». Accuse precise, con il dito puntato: «perché gli attuali serbatoi di Caposcuore, pur carichi d'acqua, non avevano le pompe funzionanti al momento dell'incendio?». Per questo la Lega ambiente ha deciso di costituirsi parte civile contro i responsabili del gravissimo incendio e minaccia di querelare tutti coloro che diffonderanno notizie false sulle origini delle fiamme. Mentre le due isole del Tirreno erano assediata dalle fiamme in serata un altro pericoloso fronte di fuoco si è aper-

to sul Vesuvio.

Intanto dal prossimo primo settembre gli operai stagionali adibiti al servizio antincendio in Puglia - una delle regioni maggiormente devastate quest'estate dalle fiamme - saranno licenziati per mancanza di fondi. Lo ha denunciato il Comitato regionale dell'Associazione nazionale sottufficiali Guardie forestali in un documento inviato, fra gli altri, ai Prefetti ed ai Questori delle cinque province ed agli amministratori della Regione Puglia l'ente che «ha ridotto gli stanziamenti, già esigui, del 25-30 per cento». «Mentre a livello nazionale si parla di ulteriori interventi per affrontare ed arginare il restante periodo a rischio - è detto nella nota - in Puglia, dove non piove tra l'altro da mesi, si va a destabilizzare un quadro già di per sé precario». I forestali, infine, ricordano che la Puglia «detiene il più basso indice di boscosità della penisola».

La ragazza ha telefonato al fidanzato

## Ricompare Katia «Sono a Torino ma non ritorno»

MILANO - È viva, è a Torino. Non è stata rapita da un bruto, ma è scappata da casa, forse per sempre. Katia Milito, la ragazza 21enne svanita nel nulla la mattina del 20 agosto si è rifatta viva, dopo 10 giorni di angoscia, telefonando al suo fidanzato. O, per meglio dire al suo ex fidanzato.

Ieri notte, poco dopo le 2, il telefono è squillato a casa di Enrico Pavone, il barista di 22 anni da tempo legato alla ragazza. Una conversazione di pochi minuti, sufficiente però per diradare l'ombra dell'ennesimo dramma di questa estate «nera». Katia era scomparsa proprio al culmine di una lunga serie di delitti che avevano visto giovani donne come vittime preferite da maniaci e assassini di ogni tipo.

Sulla sorte di Katia si erano fatte mille illazioni. La ragazza ha detto di trovarsi a Torino, e di non avere intenzione di ritornare a casa. Katia ha telefonato più volte, nei giorni scorsi, ai genitori, ma non appena questi sollevavano la cornetta lei riattaccava. Il padre e la madre fino all'ultimo hanno escluso la possibilità di una fuga da parte della figlia, ritenendola impossibile perché ingiustificabile. Invece è stato proprio così. Ma in questura la fuga si spiega con le continue liti in famiglia, con l'incomprensione crescente tra genitori e figlia. Con la fuga Katia ha cercato di ricostruire da zero la sua vita, ma così facendo ha fatto cadere nella disperazione quella dei suoi genitori. L'importante anche per loro, comunque, è che sia viva.

Oscuro episodio di razzismo contro il ministro-ombra degli immigrati

## Aggredita pediatra somala Ma la polizia non le crede Schiaffi e pugni urlando «sporchi negri»

di VIRGINIA PICCOLILLO

ROMA - «Sporca negra». Stavolta è toccato a una pediatra somala, Saida Ali. Una donna impegnata nella difesa dei diritti delle donne, presidentessa di un'associazione femminile africana, ministro per gli affari sociali di un governo-ombra per gli immigrati. Proprio lei che tante volte aveva dato consigli a vittime di aggressioni razziali ha dovuto subire l'offesa più cocente e disarmante. All'uscita di una festa.

A urlarle quell'insulto terribile sono stati un gruppo di ragazzi sui vent'anni, che hanno preso a schiaffi anche un suo accompagnatore. Ma Saida Ali non è indignata solo per quell'atto di teppismo, ma anche per il comportamento della polizia: «noi denunciavamo un'aggressione razzista e ci hanno chiesto se per caso non eravamo stati noi a provocarla». E la Score-Italy, conferenza permanente per l'uguaglianza razziale ha subito denunciato il fatto in un comunicato che si conclude così: «è grave che il solo fatto di essere negri, per i

cittadini e la polizia italiana, possa costituire giustificazione per aggressioni e umiliazioni». Un'accusa respinta dalla Questura che precisa fra l'altro che il sottufficiale che ha verbalizzato le dichiarazioni è un ragazzo di colore di origine brasiliana.

Scatta di nuovo l'allarme xenofobia. Stavolta l'episodio colpisce più per il suo valore simbolico che per la furia violenta. Stavolta infatti non si può invocare come giustificazione la «guerra fra poveri». E Saida Ali e la sua allegra comitiva di ritorno da un pranzo di nozze non poteva essere scambiata minimamente per un gruppo di spacciatori di droga. Non ci sono alibi. Quei sei ventenni che hanno circondato la sua auto e hanno preso a schiaffi Hussein Ali Mohammed alle quattro del pomeriggio agivano solo per un impulso razzista.

È andata così, secondo quanto reso noto ieri da Saida Ali. La 131 di Ali Mohammed si è fermata in via Renzo Rossi, all'angolo con via dei Durantini al tiburtino. Si rideva, si scherzava, qualche pettegolezzo su quella festa di nozze. Una frenata per

dare la precedenza. Improvvisamente la paura. Quei sei ragazzi, che erano fermi sul marciapiede, hanno circondato l'auto. Lo stesso Ali Mohammed racconta quegli istanti di stupore: «mi hanno apostrofato dicendo "sporco negro che ci fai qui?". Io ho ribattuto: per cortesia puoi ripetere? Quello ha ripetuto l'insulto e mi ha schiaffeggiato due volte». A quel punto una delle donne che era in macchina è scesa per chiamare soccorso ed è stata aggredita e colpita con una cinghia. «Abbiamo chiesto l'intervento del 113 e poco dopo sono arrivate due volanti. Abbiamo indicato dove era avvenuta l'aggressione e gli agenti hanno fermato tre giovani che erano rimasti lì». Ma alla polizia i tre hanno raccontato una versione diversa: c'era stata una lite perché gli extracomunitari avrebbero rischiato di investire uno di loro. Tutti al commissariato, allo sconcerto si è mescolata l'indignazione per la reazione degli agenti: «Ci hanno chiesto referti che provassero l'aggressione - racconta Saida Ali - e mi hanno costretto a stare in commissariato più di sei ore».

di MICHELE DISCHIENA

## I nuovi barbari ed i vecchi padroni

La fine delle ideologie significa in pratica, se si guarda in fondo oltre il velo dei luoghi comuni, che dei due grandi sistemi assolutizzanti di interpretazione e di regolazione della vita socio-economica solo quello comunista (del cosiddetto socialismo reale) è venuto meno per endogena decomposizione mentre l'altro, quello capitalista, è vivo e vegeto: esso, pur avendo l'indubbio merito della crescita in Occidente dell'economia e del benessere, ha fatto pagare prezzi pesanti ai popoli sottosviluppati e alle classi deboli e presenta oggi sul volto, nelle sue espressioni più rigide e possenti, i disumani segni del dominio fine a se stesso, del razzismo e della vocazione alla guerra per il controllo di tutte le fonti dell'energia e della ricchezza.

L'ideologia del «capitalismo reale» non è quindi per niente caduta ed anzi nel nostro Paese si presenta, sotto spoglie in rite

mutate, quanto mai minacciosa ed aggressiva: il capitalismo italiano, che controlla nella sostanza il potere politico sin dalla costituzione dello stato unitario vestendo di volta in volta i panni del liberalismo, del fascismo, del centrismo democristiano e da ultimo quelli poi rapidamente riposti delle degenerazioni craxiane ed andreottiane, oggi si riorganizza e trova i suoi nuovi strumenti politici nella Lega di Bossi, nella Dc di Casini e Mastella ed in vasti settori di quella confusa nebulosa che rischia di essere Alleanza democratica.

Questo capitalismo nostrano delle «cento famiglie», che non ha dovuto subire le tangenti ma ha voluto pagare i servizi di un ceto politico famelico e subalterno, si dibatte oggi in una grave crisi involutiva che non sembra essere ciclica e fisiologica ma appare piuttosto originata da fattori strutturali per le contraddizioni di un modello di

sviluppo privo di ragioni etiche e sociali nelle motivazioni, nelle regole di gestione e nei fini; e questa crisi il potere economico vuole in qualche modo affrontare riducendo l'occupazione, impoverendo i servizi sociali e prelevando reddito dalle categorie più modeste e tartassate.

Si spiega allora la strategia messa in atto da parte di chi non vuole cambiamenti reali ma solo di facciata: tacciare di vecchio e di superato il rapporto dialettico fra destra e sinistra; attribuire i guasti di decenni di malgoverno e di corruzione in egual misura alle responsabilità di tutti i partiti tradizionali senza distinguere fra chi ha gestito senza limiti il potere e chi ne è stato pregiudizialmente escluso; riproporre come forza nuova il vecchio blocco sociale di interessi che nel Nord fino a ieri ha votato per Craxi e Forlani ed oggi si ritrova largamente ricompattato intor-

no ai padroni e padroncini della Lega di Bossi; utilizzare strumentalmente la critica allo statalismo accentratore e clientelare per ridurre, fino quasi ad annullarlo, il ruolo dello Stato nel momento in cui ci si rende conto che dopo tangentopoli sarà difficile poter avere i poteri pubblici a propria completa disposizione; demonizzare il cosiddetto «catto-comunismo» nella lucida consapevolezza che nel nostro Paese la cultura della solidarietà, fondamento di una possibile alternativa di sinistra, trova il suo primo alimento nei valori del cristianesimo e della tradizione socialista nelle sue varie espressioni; prefigurare, sotto il benevolo sguardo, statunitense, una situazione nella quale i poteri forti, con le mani almeno inizialmente più pulite, possano continuare a governare il Paese attraverso una coalizione che controlli il Nord con la Lega ed il Sud con la Dc rinnova-

vata ed i suoi satelliti.

Bossi e Miglio minacciano rivolte e stimolano con l'insulto e la provocazione gli istinti peggiori; Casini e Mastella puntano a mantenere saldamente a destra il ruolo politico della nuova Dc; il protagonismo integralista ed affaristico di Comunione e Liberazione offre ad Andreotti una pedana di rilancio; Craxi attende di essere politicamente assolto da una incriminazione generalizzata: i nuovi barbari che guidano il Carroccio ed i vecchi padroni del pentapartito sono in fondo le due facce della stessa medaglia, le espressioni degli stessi interessi e le diversificate interpretazioni dello stesso modo cinico di concepire il potere: oggi fra loro litigano per contendersi l'egemonia sul blocco socio-culturale che rappresentano ma domani, come certi segni già annunciano, si accorderanno per impedire ogni effettivo ricambio in direzione pro-

gressista.

Per contrastare tutto questo ed avanzare una proposta di innovazione ardita e creativa le sinistre e l'area progressista non possono limitarsi solo a difendersi da questa o quella accusa o a preparare le proprie tattiche sul metro della nuova legge elettorale; esse hanno il dovere storico di denunciare alla pubblica opinione i termini reali della crisi e del conflitto in corso e, pena una sconfitta questa volta fatale per le sorti della democrazia e del Paese, devono rapidamente ritrovare le ragioni di un impegno unitario sul piano culturale per il rilancio di valori di solidarietà e giustizia, su quello sociale per un comune sostegno alle lotte che i lavoratori dovranno affrontare in un autunno estremamente difficile e sul piano politico per la costruzione di un progetto alternativo di governo che esprima le sensibilità e le aspirazioni della sinistra «che c'è» con le sue sigle ed i suoi gruppi e di quella che vive nelle coscienze mortificate e deluse di tanti cittadini senza partito.